

## XXII domenica del Tempo Ordinario - Anno A - 2023

### Il sacrificio vivente santo gradito

Mt 16,21-30

Viviamo un tempo severo. Senza alcuna retorica né pretese profetiche, mi sembra di vedere che sono giorni seri quelli con cui si riprende il ritmo della vita, dopo le varie interruzioni estive. A tanti livelli, se abbiamo occhi, orecchie, e cuore aperto lo comprendiamo che i giorni sono davvero carichi di conseguenze per il futuro.

Se stiamo attenti, dicono anche del vivere ai margini. Questa ripresa porta in sé un appello. Per tutti, deboli e forti, in prima linea o nelle retrovie. In monastero o nel deserto di Siria o dell'Africa, o del Negeb o in Mongolia, o in Ucraina - o in un ufficio delle imposte, in fila per far fronte a emergenze inquietanti. È un ora che porta una chiamata.

Il Vangelo non ci abbandona: ci dà luce per trovare la via. La questione è sempre di nuovo familiarizzarci alla sua luce. Se c'è voluto tempo per Pietro, tanto più noi. Chi vuol salvarsi da solo, - dice Gesù a Pietro - chi vuol mettersi al riparo, perderà la vita. Non possiamo ragionare cercando di ritagliarci un nostro spazio di sicurezza: è necessario "trasformare la mentalità" (seconda lettura). La parola di Gesù, riecheggiata anche da Paolo, è perentoria e - alla luce degli eventi -, risuona con un'urgenza singolare. Nell'ora del rischio, ognuno sappia che come si vive questo oggi aprirà, o no, il futuro.

La preghiera e la trasformazione della mente dicono il cuore della chiamata. Un modo di ragionare incessantemente sorprendente: tendere alla vita attraverso la croce.

"È necessario che ..." (Mt 16,21): la necessità che investe Gesù - e che Gesù rivela a Pietro, - si riflette sulla vita del discepolo. Quella necessità di cui Benedetto dice (RB 7,33) che "genera" - *parit* -: è feconda di vita. Varie volte Benedetto fa riferimento alla *necessitas* (7,33; 8,4; 40,5; 42,10; 48,7; 55,19; 66,7) come a quella modalità del vissuto che interrompe ogni altra legge - della povertà, del silenzio, del digiuno, della volontà propria. È faticoso capirlo, ma la strada verso Gerusalemme è connotata da una sorta di necessità che in certi momenti irrompe con più evidenza, una logica che silenziosamente regola tutto il mondo e la storia, e che Gesù trasforma: rende, da sventura, via feconda. Necessità preannunciata da quella sorta di costrizione, di "seduzione" che fa di Geremia (prima lettura) un profeta: *la passione ardente per la Parola*.

Oggi sperimentiamo tante situazioni che parlano di questa necessità che trasforma la vita. Diventare *loghikè latreia*, così la traduce Paolo: offrire i corpi in sacrificio. Il tema del "sacrificio" - richiamato dalla seconda lettura ("... a offrire voi stessi in sacrificio spirituale", Rm 12,1), e indirettamente anche dal Vangelo -, lì per lì forse c'infastidisce: in realtà, ci immerge in quel processo di trasformazione della mente che, in grazia di Gesù, l'Agnello, ha cambiato il mondo. Il sacrificio come linguaggio della relazione con Dio è una delle realtà che ha subito più profonda trasformazione con Gesù. Egli ha portato a compimento un processo che coinvolge tutto l'umano. Il sacrificio, che inizialmente è stato inteso nelle religioni come offerta per compiacere Dio, per attirarsi il suo perdono e favore, diventa in Gesù plasmabilità della vita ad assumere la forma che corrisponde all'imprevedibile volontà di Dio, all' "*amore fino alla fine*".

È un'evoluzione che ribalta il senso prettamente religioso del sacrificio. Il sacrificio inaugurato da Gesù non immola nulla di altrui ma è esposizione totale della persona perché altri viva.

La forza di quel "dunque" di Rm 12,1 (che la versione liturgica sottrae) vuol dire: se Dio è così, se ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per essere misericordioso verso tutti (Rm 11,32); se sta questo Vangelo, allora segue una necessità: nient'altro possiamo se non vivere la vita ordinaria - "i vostri corpi" - assumendo la forma nuova dell'esistenza impressa dalla rivelazione della grazia. Questa è il corrispondente di Dio che fa grazia: l'uomo, la donna che vive in dedizione gratuita. Non anzitutto l'offerta di preghiere, di celebrazioni, di pensieri devoti e pii: solo l'offerta del corpo. La "liturgia del corpo". Sapendo che il corpo non è ciò che l'uomo possiede, **ha**, ma ciò che l'uomo è in relazione agli altri, al mondo: il suo sentire e patire, il suo desiderare e gemere, l'essere umano come corpo è tutto questo. Viene "sequestrato" (prima lettura, Ger 20,7) dalla volontà di Dio, e in senso pieno trasformato dalla forma di servo assunta dal Verbo. (E infatti, in Rm 12, dopo il richiamo al sacrificio spirituale segue subito una esemplificazione riferita al mondo delle relazioni, in cui prende carne l'evangelica forma di vivere).

Questa "liturgia non rituale" ma configurata al sacrificio di Gesù, è la punta di diamante della novità cristiana. Che ribalta tutta l'economia culturale antica. Non più sacrifici di vittime rituali per placare, propiziare Dio, ma la sequela di Gesù, che entrando nel mondo dice: "Tu non hai voluto sacrifici e offerte: un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del Libro - per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10,5-7). Siamo agli antipodi, a una contrapposizione frontale e irriducibile, con i sacrifici di vite umane che si vanno consumando in questi giorni su tutti i campi di guerra, nei vari tempi del dio violenza, ove si cerca di "guadagnare" il mondo intero (Mt 16,26).

La prima realizzazione della via che Gesù prospetta ai suoi, è il suo stesso gesto nell'Eucaristia: la vita che sta per essergli tolta violentemente, egli la offre liberamente per la vita delle moltitudini, e anzitutto dei suoi. Se capiamo e accogliamo l'Eucaristia, ciascuno scriverà, nella propria quotidianità, magari anche solo una piccola storia nel Libro della vita. Ma - se è una vita riuscita - *in nuce* racchiude tutta la sintesi eucaristica.

È importante per noi, e proprio in presenza del vangelo della "necessità" del soffrire, riflettere insieme sul *culto spirituale*: significa riscoprire il senso di questi nostri giorni, nella luce della vita di Gesù, il quale entrando nel mondo ha detto, in un parlare a tu per tu con Dio che ci attira e coinvolge profondamente: "Tu, non hai voluto sacrifici e offerte. Mi hai formato un corpo".

L'atto di Gesù che "sapendo che era giunta la sua ora", avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò fino alla fine sta dinanzi a noi. Facendo del pane il suo Corpo e del vino il suo Sangue, Egli anticipa la sua morte, l'accetta nel suo intimo e la trasforma in un'azione di amore. Quello che dall'esterno è violenza brutale - la crocifissione -, dall'intimo del suo essere diventa un atto di un amore che si dona totalmente, e vince la morte. È questa **la trasformazione** preannunciata dalle parole sul rinnegare se stessi; trasformazione che si realizzò attraverso Gesù nel cenacolo, destinata a suscitare tutto un processo di trasformazioni (Rm 12,2) il cui termine ultimo è la trasformazione del mondo fino a che Dio sarà tutto in tutti (cfr. 1 Cor 15, 28).

Come se Gesù dicesse, rileggendo Ger 32: già da sempre, e sempre di nuovo, tutti gli uomini in qualche modo aspettano nel loro cuore un cambiamento, e una trasformazione del mondo. Questo dell'Eucaristia è l'atto centrale di trasformazione che solo è in grado di rinnovare veramente il mondo: **la violenza trasformata in amore**, la morte in vita. Poiché questo atto tramuta la morte in amore, la morte come tale è già dal suo interno superata, è già presente in essa la risurrezione. La morte è, per così dire, intimamente ferita, così che non può più essere lei l'ultima parola.

“Loghikè latreia”. La vita cristiana offre culto spirituale a Dio, semplicemente con il proprio esserci: nella Chiesa ci siamo, e con gioia – questa gioia di esserci è sacrificio di lode a Dio. Ecco la “ragione”, il *Logos, verbum*, del sacrificio. Logos è **legame di senso**; da scoprire, e poi da osare, da testimoniare.

Mi pare illuminante, a questo proposito, un passaggio intenso di papa Benedetto XVI, che potrebbe indurci a tradurre la loghikè latreia come “offerta di bellezza”:

“Arte di credere, arte di pregare” era il filo conduttore [degli esercizi 2013, ndr]. Mi è venuto in mente il fatto che i teologi medievali hanno tradotto la parola “logos” non solo con “*verbum*”, ma anche con “*ars*”. Il “*Logos*” non è solo una ragione matematica: il “*Logos*” ha un cuore, il “*Logos*” è anche amore. La verità è bella, verità e bellezza vanno insieme: la bellezza è il sigillo della verità. [...]. In un mondo così marcato anche dal male, il “*Logos*”, la Bellezza eterna e l’“*Ars*” eterna, il Figlio incarnato, il “*Logos*” incarnato, è coronato con una corona di spine; e tuttavia proprio così, in questa figura sofferente del Figlio di Dio, cominciamo a vedere la bellezza più profonda del nostro Creatore e Redentore; possiamo, nel silenzio della “notte oscura”, ascoltare tuttavia la Parola. Credere non è altro che, nell’oscurità del mondo, toccare la mano di Dio e così, nel silenzio, ascoltare la Parola, vedere l’Amore”.

È proprio l’accoglienza del Dono di Dio in Gesù, “bellezza sopra ogni bellezza”, che viene intesa come culto spirituale. E in quanto tale, il culto spirituale si manifesta come radicale cambiamento di mentalità rispetto a “questo mondo” e alle sue liturgie.

Questo è il “culto spirituale”. “Spirituale” non è inteso dunque in contrapposizione a corporeo, ordinario, ma in riferimento alla misura della fede, all’origine dallo Spirito che plasma la somiglianza a Gesù.

Ma l’affermazione forte è che la “*latreia*”, il culto, inteso secondo la misura della fede, si espande **non** anzitutto in un tempio. Dio cerca adoratori in spirito e verità: il luogo ove la sua gloria adeguatamente splende e crea spazio e tempo nuovo, è – così ha rivelato Gesù, massimamente sulla croce – il corpo umano, animato, mosso dalla misericordia ricevuta. E tutto il capitolo 12 esplicita questo.

L’unico vero culto a Dio - dopo l’Eucaristia di Gesù -, può essere soltanto il nostro consenso alla grazia, ad essere amati per niente, il sì che è interiorizzazione del “sentire di Cristo” (Fil 2,5), e si esprime nel mettere a disposizione la propria concreta umanità. In questo senso l’Eucaristia è la sorgente e il culmine non solo della liturgia rituale, ma della vita – e non solo dei monaci. Ma certo, anzitutto dei monaci e delle monache, che vi attingono quotidianamente le ragioni della vita.

La vita come culto, la vita "in sacrificio", non è vivibile che a partire da questa ancora sicura. I monaci in principio si auto compresero come coloro che raccoglievano il testimone dai martiri: possibile? Il martire è chi risponde della propria fede con la vita e a prezzo della vita. Ma come, proprio loro, così schivi e "in fuga"? Semplicemente con **una vita che risponde integralmente di ciò in cui crede**, di ciò che ascolta da Dio, i monaci -uomini e donne - ritenevano di proseguire la *forma vitae* dei primi testimoni della fede.

La questione sta tutta qui: nel realizzare la quotidianità, semplice e concreta, faticosa, secondo la forma del culto spirituale: vita che risponde al Dono di Dio; gratuità che risponde alla grazia. Il resto viene di conseguenza, come Dio vuole. "Il coraggio del quotidiano è sempre quello che ci prende più alla sprovvista", scriveva ancora Christian de Chergé. È martirio non cruento, per lo più; talvolta però implica anche il sangue. Ma nella quotidianità: non è l'eccezionalità, che alimenta il carattere testimoniale dell'offerta del corpo. Potremmo dire è la "stabilitas in congregatione", l'essere stabilmente legato a fratelli, a sorelle, in forza della misericordia donata da Dio, che sostanzia il martirio non cruento.

La misericordia di Dio come fondamento di una nuova prassi, come dice Rm 12,1s, è la risposta che si contrappone ai sacrifici violenti dei nostri giorni - quelli delle armi, bianche o sofisticate, e quelli dell'economia. Una mentalità rinnovata, un certo anti conformismo che non segue le voglie, le mode, gl'idoli. Una quotidianità su cui i paradossi della fede proiettano la loro luce limpida e innescano il conseguente dinamismo di libertà: la compassione, il perdono, la riconciliazione, il gesto della misericordia, dell'aiuto gratuito; forze che muovono il mondo e la storia, aprono una storia che - se lasciata a se stessa -, si troverebbe ripiegata tristemente su di sé.

Il vangelo di questa domenica dunque, che segue immediatamente quello di domenica scorsa ("da quel momento Gesù cominciò a dire": questo è l'incipit reale del brano), accostato alla quinta confessione di Geremia, mi pare ci chiami a domandarci sulla dimensione (e conseguente responsabilità) profetica della vita battesimale. E conseguentemente, della stessa vita monastica.

Geremia si lamenta e lotta con Dio per la persecuzione che patisce da parte dei falsi profeti. Falsi profeti sono uomini il cui criterio sovrano è la pace falsa - "tutto bene" -, uomini per i quali è quello che conviene. Nella profezia che proclamano, non ne va della propria vita - ma solo dell'aspirazione a salvarsi una vita propria. Geremia invece è come afferrato da un fuoco, da una passione generata dalla Parola, che lo genera profeta: profezia come vita radicalmente esposta alla Parola. Geremia "si confessa" quando prega Dio: e questo è il cuore della sua profezia. Preghiere espresse come vino da vertigini. **Pregare come "offrire il proprio corpo"**.

Geremia è nella narrazione evangelica una splendida "controfigura" di Gesù (Mt 16,14), l'uomo che nella sua stessa carne dice: una fede che prega, che si espone - momento in cui l'umiltà diventa realtà, e così profezia. Le sue confessioni sono un'autobiografia in preghiera.

La preghiera è profezia. Nel massimo coinvolgimento di sé. Che cosa è per noi pregare?

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*